

DI ALCUNE OPERE

concernenti lo studio

DELL' ESTREMO ORIENTE

Infino dal tempo in cui i tipi di Propaganda dianzi gloriosi per opere di somma sapienza, si resero inattivi o quasi inattivi, gli studi delle lingue dell' estremo Oriente mancavano totalmente di coltivatori in Italia. Nè a questa deficienza suppliva il Collegio dei Cinesi in Napoli, che pur esso viveva di vita solitaria e muta, e non donava al pubblico le opere che esso invano attendeva da lui. Ora però si rimarca in Italia una lodevole tendenza agli studi della lingua di China e Giappone. Dal Collegio cinese di Napoli, trasformato in Collegio asiatico, è sperabile che si abbiano frutti, e che non si arrestino alla incominciata pubblicazione di un Atlante cinese non accompagnato da testo esplicativo. Ma indipendente da quell' Istituto, già abbiamo egregi cultori di questi studi e fra essi ci piace di citare con onore i signori prof. Antelmo Severini ed avv. Andreozzi in Firenze, ed il signor avv. Carlo Valenziani in Roma. Sappiamo anzi che l'avv. Valenziani ha rivolto le sue ricerche ad argomento molto interessante di geografia giapponese, e non crediamo che si farà attendere una sua pubblicazione, la quale fondata su opere giapponesi da lui stesso raccolte, accrescerà moltissimo le esatte cognizioni su quello Stato, e darà la precisa divisione amministrativa del paese, che fu imperfettamente studiata fin ora. E benchè alla geografia sieno rivolte le nostre principali osservazioni, non omettiamo di esprimere anche il desiderio che nelle pubblicazioni delle cose orientali, si cerchino di preferenza quelle opere che, anzichè riflettere, come da molti dotti si praticò le vere amenità letterarie, si preferisca la versione delle opere riflettenti il territorio, il commercio, la forma di vita civile, e quelle industrie chimico-pratiche, che sebbene non fondate sulla scienza teorica, certamente esistono in parti le cui arti hanno sotto molti rapporti, e sotto quello dei colori e delle fusioni in ispecie, raggiunto un alto grado di perfezione. Intanto facciamo plauso anche a questo risorgimento di studi in Italia.

C. N.

La cognizione di paesi e di popoli lontani, dei loro costumi, dei prodotti del loro ingegno, dei frutti della loro stessa barbarie, quella cognizione che è fine d' ogni maniera di studi geografici ed etnografici, in nessun modo certamente si acquista meglio che con la esplorazione *de visu*, coi viaggi, colle spedizioni scientifiche. Ma se questo mezzo è il più efficace di tutti allo scopo, e se anzi può dirsi che sia il solo possibile e praticabile coi popoli barbari o semibarbari, ve n' è pure un altro che può compensare il primo e renderlo in ogni caso assai più proficuo, quando si tratta di popoli che vantano una civiltà qualsiasi, e per conseguenza una qualsiasi letteratura. Lo studio e la conoscenza di questa letteratura è quel secondo mezzo al quale manifestamente alludono le nostre parole. Quando un popolo ci offre ricchi e svariati monumenti let-

terari, si può forse egualmente bene conoscerlo sedendo rinchiusi nel proprio gabinetto di studio, come recandosi personalmente sulla faccia del luogo. Non altrimenti ci sono oggi noti l'antico mondo greco e il romano; eppure, chi voglia, oggi assiste non solo ad assemblee che si tengono or son due mil'anni, ma penetra nelle più segrete stanze degli antichi abitatori d'Atene e di Roma.

Malgrado la vasta letteratura dei popoli dell'estremo oriente, questa seconda maniera di studiarli e conoscerli era tuttavia negata a noi fin quasi a questi ultimi tempi perchè la loro scrittura e i loro libri erano lettera morta per noi. Oggi fortunatamente non si può dire il medesimo, e dai primi anni di questo secolo fino ai giorni nostri le opere di filologia sinica e giapponese, sono andate crescendo in guisa che, sebbene siamo ancora lontanissimi dal possedere tutti quei sussidi che si hanno per imparare, ad esempio, il greco e il latino, v'è tuttavia tanto da potersi avventurare con probabilità di buona riuscita alla interpretazione di alcuni testi cinesi, mongolici e giapponesi. Gli ultimi anni decorsi sono stati singolarmente fecondi in fatto di grammatiche e dizionari delle lingue accennate, ed anche di qualche opera filologica di maggior rilievo. S'io dovessi citar qui, solamente quelle opere e quelli scritti che comparvero in luce dal tempo ch'io incominciai lo studio del Cinese e di altre affini lingue turaniche, e non sono che otto anni appena, io avrei a registrare una lunghissima serie di libri pregevolissimi di dotti orientalisti, inglesi, tedeschi e francesi; tanto rapido progresso ha fatto questo ramo di filologia. Ma non mi posso dispensare dall'annoverarne alcuno dei principali, specialmente usciti negli ultimi anni, per comodo di chi volesse iniziarsi, e procedere in questo feracissimo campo di studi. E prima di tutto voglio citar l'opera colossale del Rev. W. Lobesheid, *Englishe and Chinese dictionary*, in 4 volumi; e il recentissimo suo *Chinese and Englisch dictionary* in un volume, che non esito a dirlo uno dei migliori e quello che più d'ogni altro può aiutare la traduzione di gran parte di testi cinesi. Un altro dizionario della lingua sinica uscirà fra breve per opera di Justus Doolittle, l'editore del Chinese Recorder che si stampa a Fu-ceu, che riescirà un'opera degna del suo autore. Anche vari dialetti cinesi furono illustrati da opere di valore come sarebbero il libro di J. Macgowen *A Manual of the Amoy colloquial*, quello di Macclay, *An alphabetic dictionary of chinese Lagnage in the Foochow dialect*, quello di Edkins, *a Vocabulary of the Shanghai dialect* ed; altri ancora. La Francia ci diede anch'essa lavori di pregio grande, tra cui basti citare la nuova opera di Stanislas Julien, di cui i lettori del *Bollettino* potranno trovar più sotto un cenno bibliografico del cav. Severini, nostro amico e maestro carissimo; e la veramente splendida edizione del *Dictionnaire Français-latin-chinois de la langue Mandarine parlée* uscito per l'opera laboriosa e dotta del missionario Paul PERNY. Per la lingua giapponese, il dizionario pubblicato da L. Pages, il *Lexicon Latino-Japonicum* stampato l'anno scorso dalla Società di Propaganda, e più d'ogni altro l'eccellente vocabolario di Hepburn, sono tali ausiliari che rendono oramai possibile l'esatta interpretazione de produzioni letterarie di quel popolo. Finalmente mi piace di annunziare che, oltre *Chinese Recorder* che vede la luce a Fu-ceu, il *Phoenix* edito a Londra dal Summer periodici destinati ad illustrare la lingua, la storia, i costumi e le religioni del popolo dell'Asia orientale; un'altra pubblicazione che si promette il medesimo scopo, è da pochi mesi uscita a Ginevra, col titolo di *Atsume Gusa*, per opera del signor Turretini.

C. P.

Syntaxe nouvelle de la langue chinoise fondée sur la position des mots; suivie de Deux Traités sur les Principaux Termes de Grammaire, d'une Table des

Idiotismes, de Fables, de Légendes et d'Apologues traduit mot à mot, par Stanislas Julien. Premier volume (Paris, Maisonneuve.)

Syntaxe nouvelle de la langue chinoise fondée sur la position des mots; confirmée par l'analyse d'un texte ancien; suivie d'un petit dictionnaire du roman des Deux Cousines et de Dialogues dramatiques traduits mot à mot, par Stanislas Julien de l'Institut. Second volume. (Paris, Maisonneuve, 1870.)

Il secondo volume di quest'opera uscito in luce sol qualche giorno innanzi la dichiarazione dell'ultima guerra, a stento era potuto arrivare in Italia, a due o tre orientalisti, nell'anno stesso che fu pubblicato. Il parlarne dunque oggi, non si dirà che sia troppo tardi; nè, speriamo, si giudicherà fuor di luogo il tenere proposito in una pubblicazione destinata a studi geografici. Senza invadere il dominio della scienza, della favella, della filologia o della grammatica, pare a noi che di pieno diritto l'Antropologia e l'Etuologia, scienze che hanno colla Geografia così intimo rapporto, debbano studiare l'uomo nel suo precipuo carattere di animale parlante, e conoscere le leggi fondamentali della prima fra le industrie dell'ingegno umano, la manifestazione intelligibile di tutte le sue facoltà, di tutto se stesso. Non può l'antropologo non curarsi di sapere se le leggi fondamentali di questa mirabile industria siano costanti ed eguali, o soltanto simili, ovvero diverse fra popoli lontani e diversi.

Il rispondere a tal quesito, e rispondervi più con irrefragabili prove di fatto che per via di teoriche, è stato l'assunto che si è proposto il dottissimo orientalista francese Stanislas Julien nell'ultima delle sue tante pubblicazioni. E ben si può dire che ogni pagina dei due grossi volumi della sua opera contenga la seguente risposta: che, cioè, una quasi metà dei parlanti di questo mondo significano le loro idee con leggi sostanzialmente diverse da quelle che governano l'espressione del pensiero fra gli altri popoli.

Il professor Julien non presume di avere per primo osservato e additato altrui questa verità di fatto: chè anzi si dà cura egli stesso di farci conoscere chi lo ha preceduto nell'osservazione. Ma ciò che egli si arroga di pieno diritto è la dimostrazione dei principii e l'esposizione delle regole, secondo le quali un sistema di favella tanto diverso dal nostro riesce a conseguire il medesimo fine.

Niente di più facile che intendere come due voci affatto diverse, *pane* e *brod* per esempio, esprimano una medesima idea: ma non così facile immaginare che le attenenze delle idee, vale a dire ciò che veramente costituisce il discorso, possa in altro modo significarsi che in quello adoperato da noi. A farci credere che ciò sia quasi impossibile, oltre la forza d'abitudine e il tirocinio grammaticale nel quale noi siamo educati, concorre pure il ragionamento. Se le idee, si dice, formano il pensiero o giudizio, solo perchè aventi concatenazione ed attenenza fra loro, e se hanno queste due qualità solo perchè sono capaci di varie modificazioni; le parole, non essendo altro che segni sonori delle idee, non potranno significar queste in maniera adeguata all'ufficio logico, se non ne rappresentano anche le accennate modificazioni. Poichè per la massima parte le idee possono rivestir varie forme, come mai le corrispondenti parole non dovranno sottostare a diversi accidenti?

E non di meno il grande orientalista francese dimostra ad evidenza che alla ricca suppellettile di desinenze nominali e verbali, ai rinforzamenti, alle attenuazioni delle radici, agli accidenti insomma della parola si può sostituire qualche cosa di egualmente efficace, che rappresenti le molteplici forme dell'idea, lasciando inalterato il vocabolo. E questo espediente, quest'altro metodo di favella, per quanto a tutta prima ci sembri appena possibile, il dotto filologo ce lo chiarisce in verità molto semplice. Egli ci dà

a conoscere che nell'analisi del pensiero i Cinesi dopo esser giunti alla distinzione di ciascuna idea, non giudicarono essere ognuno di queste un elemento individuo del pensiero, ma separarono quello che a noi sembra ancora inseparabile, o solo almeno separabile in astrazione, voglio dire l'essenza dell'idea dalla forma di essa; ed a ciascuno dei due elementi assegnarono apposita voce. L'idea che risponde al vocabolo *cavalli* è per noi un elemento individuo del pensiero al pari di quella che risponde alla voce *cavallo*: un Cinese invece nella prima scorge due elementi, e li significa entrambi, dicendo: *cavallo-moltitudine*. L'espressione è duplica, ma l'idea è una, come una è fra noi l'idea di *para-fulmine*, benchè composta sia la parola che la significa.

E con questo non si vuole già stabilire che l'atto mentale sia stato in origine diverso. La distinzione di essenza e di forma dell'idea non poteva mancare. Chi non sa oggi che le desinenze furono già parole con propria significazione, e significazione di idee nella loro essenza? Se poi passarono a rappresentare unicamente la forma di queste, è forza concludere che la distinzione mentale di cui ci occupiamo era stata già fatta. L'atto psicologico è dunque il medesimo; se non che nei nostri vocaboli esso è, direi quasi, latente; nelle espressioni cinesi, e si potrebbe aggiungere, in quelle di quasi tutte le lingue dell'Imalaja in là, esso è invece manifestissimo. La differenza dunque sta tutta nell'atto enunciativo; ed in ciò consiste che negl'idiomi d'Europa e dell'Asia occidentale la forma dell'idea vien significata dalla parte finale o iniziale della parola o da un'alterazione della radice, e negl'idiomi dell'Asia orientale, massime nel cinese, da una parola apposita che ha un suo determinato e speciale valore. Il che torna a dire che qua un vocabolo esprime essenza e forma ad un tempo, e là, separatamente preso, rappresenta sempre la sola essenza dell'idea, ma nel discorso facilmente s'accocchia a significare la sola forma: qua (per servirmi di un paragone) i vocaboli sono frazioni del discorso, ciascuna col suo numeratore e denominatore; là sono frazioni senza numeratore.

Si dirà che non può mancar di condurre ad una fastidiosa prolissità questo dover sempre far uso di due parole per significare una sola idea: ma se si pensa che ciascuna di queste parole è monosillabica, vede ognuno che il numero di sillabe adoperate in cinese, non può gran fatto differire da quello che si richiede in greco o in tedesco per unire prefissi e suffissi a radici. Che anzi dal lato del risparmio de'suoni, non v'è lingua che possa gareggiare con la cinese, neppur l'inglese: imperocchè questo metodo di tenere distinti nella enunciazione dell'idea tutti gli elementi che la costituiscono, abilita chi parla o scrive ad usare dei segni di forma, solo nella misura del bisognevole: mentre l'averli inseparabilmente congiunti e compenetrati con le radici, se offre vantaggi di gran lunga superiori al risparmio di sillabe, costringe pure a metterli in opera oltre il bisogno. Invece di *temerariamente e disperatamente*, dire fra noi *temeraria e disperatamente*, è una vera singolarità. Or bene, per tutte le categorie grammaticali un cinese può fare e fa sempre il simile. E questo, pare a noi, non è piccolo pregio.

Ma parlare dei pregi di una lingua a cui tutti rimproverano l'essere ancora allo stato embrionale, oltre che mi dilunga dall'argomento, è troppa audacia davvero. Devo dunque e voglio imitare il mio venerato maestro, il quale dottissimo di greco, di latino e di sanscrito e grande ammiratore di questi tre stupendi esemplari di favelle a flessione, schiva i confronti odiosi e sta contento ai grammaticali, mirando solo a mettere in vista l'equivalenza di locuzioni disparatissime.

Si noti bene che diciamo equivalenza, non parità, e neppure somiglianza. È vero che nella dizione *cavallo-moltitudine*, la seconda voce fa ufficio analogo a quella

della desinenza *i* di *cavalli*, è vero che essa è destinata a rappresentare la forma dell'idea *cavallo*, ma è vero altresì che essa ritrae cotesta forma come un'idea distinta, non come una semplice modificazione d'un'altra, e quindi fa parte di un vero composto. L'idea rappresentata è una sola sì, ma è il prodotto di due: e la dizione che la significa è un vero composto, perchè a chi parla è noto il valore dei due componenti. Quando questi, e anche uno solo di questi, cesseranno per lui di esser segni di idee determinate, il composto cesserà di esser tale, e l'idea corrispondente non sarà più per chi parla il prodotto di altre. *Parafulmine* e *politeama* sono vocaboli di egual natura per un filologo, ma di natura affatto diversa per un uomo del volgo.

Quanto fin qui s'iam venuti dicendo vale soltanto per la lingua cinese quale a noi si offre nei libri, e negli antichi massimamente. Avverte infatti l'autore che le regole della *Nuova sintassi* sono desunte dal cinese letterario: poichè, nella lingua parlata, a questo sistema di continua composizione che tien luogo del declinare e del coniugare, si sostituisce l'uso di certi monosillabi il cui valore li parifica alle nostre terminazioni: per modo che la disparità dei due sistemi grammaticali si fa tanto meno sensibile negli scritti stessi quanto più lo stile di questi si avvicina al comun parlare. Nei classici troverai qualche cosa d'equivalente, ma nulla di eguale a una desinenza.

Quel principio di composizione che abbiamo veduto poter sopperire efficacemente alle forme grammaticali, cioè all'espressione di ciascuna idea in ogni sua forma, si estende in cinese alla intera sintassi, vale a dire alla espressione del pensiero. Questo principio dall'illustre sinologo francese è chiamato *Legge di posizione*, e da lui dimostrato sufficiente a governare il discorso, a quello stesso modo che in una lunga serie di cifre il collocamento di ciascuna dà il giusto valore di essa in rispetto alle altre, e produce nella mente la comprensione di tutto il numero. Facile ad enunciare ed anco ad intendere nella sua generalità questa legge: ma provare com'essa risponda all'immenso numero dei casi speciali, questo era il difficile. Molte sono infatti e diverse le attenenze delle idee; ma in una serie di vocaboli non si può dare altra diversità di posizione che il precedere e il succedere dell'uno all'altro. Come è perchè la parola *fuoco* messa innanzi a *luce* m'indicherà in un caso che la prima idea vuol essere semplicemente accoppiata alla seconda, affinchè s'abbia ad intendere *fuoco e luce*? Perchè in un altro caso la prima determinerà la seconda, e dovrà intendersi *luce del fuoco*? Perchè in un terzo caso la seconda significherà azione, e il senso di entrambe sarà: *Il fuoco illumina*? Se io dovessi rispondere a queste e simili domande sarei costretto di entrare in quei tanti particolari di norme e di regole la cui esposizione forma l'assunto che si è proposto il celebre autore della *Nuova sintassi*. Ai due volumi della sua opera deve dunque ricorrere chiunque sia curioso di tali risposte: e certo non le potrebbe trovare nè più soddisfacenti nè più categoriche in altri libri di simil genere. Quivi è tanta la copia degli esempi, che ben si scorge essere stato proposito dell'autore far sì che il precetto non solo s'imprimesse nella mente dello studioso, ma vi si convertisse in quel senso pratico per virtù del quale si coglie il vero valore delle locuzioni senza un pensiero alla regola. La precisione con cui vien dichiarato ogni monosillabo degli esempi tiene del matematico: poichè ad ogni carattere cinese è affissa una cifra arabica, la quale si ripete innanzi al vocabolo francese corrispondente; cosicchè l'ordine delle parole benchè diversissimo nelle due lingue, non è mai causa di equivoco e neppure di momentanea incertezza. — Quest'opera, frutto di quarant'anni di studio sugli scrittori cinesi, poteva uscir solo dalla penna di quel dotto orientalista che a giusto titolo fu chiamato il nestore dei sinologi.

ANTELMO SEVERINI.

Buddhaghosha's Parables: *Translated From Burmese by capitaine T. Rogers, with an introduction containing Ruddh's Dhammapada or Path of Virtue translated from Pali by F. MAX MÜLLER.* London, Trübner, 1870, pp. clxx, 206.

Il commento al Dhammapada scritto da Buddhaghosha, contiene molte parabole, alcune delle quali furono pubblicate in Pali dal dottor Fausböll in fine della sua edizione de Dhammapada stesso, fatta nel 1855 (*Dhammapada. Ex tribus codicibus Havniensibus Palice edidit, latine vertit, excerptis ex commentario Palico notisque, illustravit V. Fausböll.* Havniae 1855). La traduzione di queste parabole che il Rogers ha pubblicato, è fatta su una versione birmana delle medesime: verisone che ha un valore quasi eguale all'originale Pali; imperciocchè Buddhaghosha, autore di quelle, fu colui che introdusse il buddismo nel Birman, vi portò le principali opere religiose, e presiedette, molto probabilmente, alla tradizione di esse nella lingua del paese. Max Müller ebbe la felice idea di far precedere la traduzione del Rogers, della traduzione del Dhammapada fatta sul testo Pali pubblicato dal Fausböll. L'importanza di questa opera buddica per la storia critica della religione di Çakyamuni, è indiscutibile: essa è una delle prime scritture di cui si arricchì la letteratura buddistica, e rappresenta le credenze dell'antica chiesa dei tempi del re Asoka, 246 anni A. C.

C. P.

Le Li-sao, *Poème du III siècle avant notre ère, traduit du Chinois, accompagné d'un commentaire perpétuel et publié avec le texte original, par le marquis d'HERVEY DE SAINT-DENYS.* Paris, Maisonneuve, 1870, pp. xlv, 66.

Kiu-ping-yuen, ministro di uno dei re che dominavano la Cina nel terzo secolo avanti l'era nostra, cadde in disgrazia del suo sovrano, e fu cacciato in bando. Pieno d'indignazione e di cordoglio scrisse un breve poema che intitolò *Li-sao*, o canto della tristezza, e poi andossi ad affogare nel *Mi-lo* affluente del fiume Kiang. — Le vicissitudini a cui soggiacque l'autore, l'epoca in cui scrisse, la natura stessa del poema, danno all'opera un'importanza non comune.

Il *Li-sao* fu tradotto in tedesco, nel 1852, da A. Pfizmaier (*Das Li-sao und die neun Gesänge, zwei chinesischen Dichtungen aus dem 3^{er} Jahrhundert vor der christlichen Zeitrechnung.* Vien 1852, in fol.), e oggi, mercè l'opera del marchese d'Hervey de Saint-Denys, ne possediamo anche una traduzione francese, ricca di commenti e note, nell'elegante edizione di Maisonneuve. Un dotto studio preliminare sul poema, e una vita di *Kiu-ping-yuen*, tolta delle memorie storiche di *Se-ma-zien*, precede la traduzione, alla quale è aggiunto il testo cinese litografato.

C. P.

Hand-Book for the student of chinese Buddhism by Rev. E. J. Eitel of the London Missionary Society. London, Trübner, 1870 Printed by DE Souza, Hongkong.

Nessuna lingua è quanto la cinese meno adatta a render foneticamente, coi suoi suoni monosillabici, una parola straniera qualunque; e niente è più difficile del riconoscere e riportare alla loro retta e originaria pronunzia i nomi propri di uomini o di paesi, che s'incontrano nei libri cinesi che trattano di cose straniere alla Cina. Questa difficoltà aumenta nei libri buddici, dove, nomi di cose, di persone, di esseri mitologici, parole astratte spettanti alla dottrina religiosa, termini aritmetici o astronomici e spesso lunghe e complesse espressioni s'incontrano, che dal sanscrito, nel quale originariamente vennero scritti i libri di quella religione, furono trascritti foneticamente in caratteri cinesi. Per esempio, chi riconoscerebbe nella informe parola di *Tan-wu-ti* i

nome di *Dharma gupta* ? e quelle di *J-ti-mu-to*, *Po-to*, *Ho-kia-lo* i nomi delle tre classi di libri buddhici, *Ityukta*, i Racconti, *Avaddna*, le Comparazioni, *Vydkarana*, le Predicazioni ?

Il celebre orientalista S. Julien, che ha fatto fare tanto progresso agli studii Sinico-sanscriti, compreso da questa difficoltà, compilò un dizionario ove, allato della trascrizione fonetica cinese d'ogni parola, pose la corrispondente parola sanscrita: lavoro di lunga lena, di molto studio e di vantaggio grandissimo, che egli intitolò: *Méthode pour déchiffrer et transcrire les noms sanscrits qui se rencontrent dans les livres chinois*. Il libro dell'Eitel, mentre completa in questa parte i precedenti lavori, riempie un vuoto vivamente sentito dagli orientalisti che ponevano mano alla traduzione di testi buddhici cinesi. L'opera del dotto missionario si compone d'una prima parte *A Sanskrit-Chinese Dictionary*, dove, per ordine alfabetico, sono registrati tutti i termini sanscriti riguardanti il buddhismo, con la loro trascrizione e traduzione cinese, e con una chiara, e più o men succinta spiegazione in inglese. Alcuni degli articoli di questo dizionario prendono un più ampio sviluppo e sono pieni d'interessanti notizie: tali sono quelli sul Buddha, su Avalôkitêvara, sul Nirvana, su Mandjushri, su Amitabha, sul Dhyana, su Çâksamuni ecc. La seconda parte *A Chinese Index*, registra per ordine di classifiche e secondo il metodo del Dizionario di *Kang-hi*, tutte le parole cinesi, trascrizioni fonetiche o traduzioni, che s'incontrano nella prima parte, rinviando ai rispettivi articoli ai quali esse parole si riportano.

C. P.

Tales of Old Japan by A. B. MITFORD, second secretary to the British Legation in Japan. London, Macmillan, 1871. V. I. pp. 277, V. II. pp. 272.

Il Giappone è quello tra i paesi dell'Asia orientale che desta più d'ogni altro la curiosità dell'Europeo. Forse perchè il popolo giapponese ha un'intelligenza più vivace, e più vicina a quella della nostra razza, e uno spirito più accessibile alla civiltà straniera: in tutto l'Oriente non v'è certo popolo tanto ingegnoso e industrie, tanto portato ad adottare invenzioni nuove e ad assimilarsi i prodotti del moderno progresso. Il Giappone è entrato da più anni nella via della civiltà europea, e in essa s'avvanza.

Malgrado i molti libri che si scrissero sul Giappone, sieno essi relazioni di viaggi o compilazioni fatte su documenti ufficiali, la vita intima dei giapponesi non è che pochissimo conosciuta: la loro religione con le sue inevitabili superstizioni, il loro modo di pensare, il movente delle loro azioni, sono quasi misteri per noi (Mitford, v. I, p. 1). Di ciò persuaso Mitford credè, ed a ragione, che il miglior mezzo per far conoscere questa curiosa e strana civiltà, fosse di tradurre alcune delle più interessanti leggende nazionali, o altri saggi di letteratura indigena, che meglio rispondessero allo scopo che si era prefisso. A questo modo è il giapponese che parla di se stesso, delle sue usanze, dei suoi costumi; che dice sotto l'influenza di quali passioni predominanti egli opera; che narra ingenuamente i difetti e le superstizioni della sua razza, senza pensare manco per sogno, che un giorno o l'altro tutto ciò servirebbe all'Europeo per saziare la sua curiosità, e per fare ai suoi concittadini, una pittura completa della società giapponese. In questi racconti che il Mitford ci ha tradotti in inglese, il potente signore, il guerriero, il sacerdote, l'umile artigiano, il dispregiato *eta* o paria, trovano a lor volta il posto di protagonisti; e l'Europeo potrà studiarli in tutta la loro naturalezza. Ma il Mitford non si è limitato all'ufficio di traduttore. I racconti sono preceduti o seguiti da importanti notizie sulle usanze della vita pubblica e privata, alle quali più specialmente si allude nel racconto, e sulle città, paesi, località ove l'azione ha luogo. Credo che

ognuno leggerà con piacere e utilità grande il libro di Mitford. Il racconto di quarantasette Ronin, che si sacrificarono per vendicare il loro signore, quello degli amori di Gampachi e Komurasaki, sulla tomba dei quali il popolo di Yedo onora anche oggi la costanza e la fedeltà, quello dello spettro di Sakura, ove si dipinge la miserabile sorte degli agricoltori e dei villici che vivono sotto il dispotico potere d'un feudatario ecc. ecc., non possono non destare un vivo interesse.

Aleune storielle di fate, novelle popolari che corrono nel Giappone in separati opuscole illustrati con figure e disegni, e che sono la prima lettura amena dei fanciulli di là, terminano il primo volume. Ad esse possono unirsi altri raccontini, che fanno parte del volume secondo, concernenti certe superstiziose idee che i giapponesi hanno sui gatti, le volpi e i tassi, a cui attribuiscono il potere di assumere forma umana per ammaliare gli uomini. Questi prodotti della letteratura popolare possono in ispecial modo avere molto valore presso coloro che si occupano dello studio comparativo di tali volgari leggende.

Quegli poi che si dedicano agli studi buddhici, saranno lieti di vedere molte pagine del libro del Mitford consacrate a questa religione. Esse pagine contengono la traduzione di alcuni sermoni o prediche che i preti di quel paese hanno abitudine di fare nelle raunanze dei fedeli. Il primo di questi sermoni, a cui l'autore stesso assistette, fu trascritto e stenografato tale quale usciva dalla bocca del sacerdote che lo pronunziò. Gli altri tre sono tolti dal *Kiu-ô Dô-wa*, uno dei principali e più famosi libri di prediche che possiede il Giappone. L'autore, appartiene alla setta detta Shingaku che professa l'unione degli insegnanti migliori delle tre dottrine che dominano al Giappone, quella del Buddha, di Confucio e Shin-tô.

Occupi un'appendice del libro una lunga e preziosa notizia sul *Hara-kiri*, modo di suicidio adottato dai Samurai, tratta da un raro e prezioso manoscritto giapponese; e altre brevi notizie intorno alle cerimonie matrimoniali, alle nascite e ai funerali, tolte da un libro che porta il titolo di *Shorei Hikki*.

C. P.